

ghilterra dai contemporanei, in mezzo ai quali la mente del Locke si venne formando.

Nella prima di queste memorie espone nei loro tratti più caratteristici le dottrine di Herbert di Cherbury (espressamente citato e contraddetto da Locke nel *Saggio*) e dei filosofi della Scuola di Cambridge che lo continuarono (Whichcote, Culverwell, More, Parker, Cudworth) nonchè del Gale e del Glanwill di Oxford, in quanto le loro discussioni si connettono con gli argomenti, che saranno oggetto della ricerca lockiana. Nella seconda, rifatta una storia accurata delle varie opinioni che han tenuto il campo circa il significato del primo libro del *Saggio* ne' suoi rapporti col resto dell'opera e con le scuole filosofiche anteriori, mette in chiaro due punti finora assai disputati: 1. che questo libro scritto quando il resto dell'opera era già condotto a termine o fermato in maniera definitiva, è una specie d'introduzione che rinalza e compie in alcuni punti le tesi propugnate negli altri libri; non è quindi un'aggiunta accidentale all'opera, come altri aveva sostenuto, ma non rappresenta nè pure il punto di partenza, da cui la mente del Locke prese le mosse; 2. che in questo libro il Locke non combatte propriamente l'innatismo cartesiano, e non si può dire nè anche che abbia di mira la dottrina delle 'idee innate', quale c'era già prima di Cartesio, e fu da lui ripresa; ma si rivolge contro il naturalismo teologico dei filosofi di Cambridge che, contro Hobbes, e pure simpatizzando, per alcune parti, col cartesianismo, seguivano e svolgevano la dottrina herbertiana dei « principii » innati (sopra tutto morali e religiosi), e opponevano un dommatismo intellettualistico alle arrischiate e funeste dottrine materialistiche di Hobbes. « Il primo libro del *Saggio* è un'occhiata gettata su quell'empirismo dogmatico, che pur tanto interessava i contemporanei, che credevano persino di aver superato Cartesio, senza propriamente neanche intenderlo, e gli opponevano o un naturalismo neoplatonico, che egli aveva superato di gran lunga, o un empirismo dozzinale, acritico. Ma, poichè pregi non mancavano in quei pensatori, specialmente nella trattazione del problema etico-religioso, così non fu inutile per Locke prenderli in considerazione ». Ed è merito del Carlini averne cercato e studiato le opere ora quasi dimenticate, e averne additato con tanta stringatezza e lucidezza i pensieri su cui si fermò l'esame del Locke.

G. G.

EGIDIO GORRA. — *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXX, f. III, pp. 357-61.

GUGLIELMO FERRERO. — *Studi sulla doppia volontà*. I. *L'Estetica di B. Croce*: in *Rivista delle nazioni latine*, a. II, n. 8, 1 dicembre 1917, pp. 385-405.

Il prof. Gorra spende quattro fitte pagine per rispondere ad una recensione della *Critica* (XV, 322-24), pur dolendosi di fare polemica lette-

raria « in questi giorni in cui l'anima nostra è tutta protesa verso altissime cose ». Ed io farò di meglio e addirittura non proseguirò la polemica: il che mi è tanto più facile in quanto, lette le osservazioni del Gorra, non avrei nemmeno una sillaba da mutare o da chiarire in quel che, non senza mio dispiacere, fui costretto a scrivere l'altra volta. Noto solamente che il prof. Gorra assicura che ci sono, in Italia, molti uomini di lettere, i quali, quando leggono le mie « postille », « si sentono nell'animo loro di mille cubiti a me superiori ». Pel bene d'Italia, io mi contenterei che fossero di cento cubiti (mille, mi pare un po' troppo) superiori; ma « fossero », e non semplicemente « si sentissero nell'animo loro », perchè, nella superficialità dell'intelletto e dell'animo, « sentirsi » superiore a chi dice cose ostiche perchè pensate, è purtroppo sentimento assai comune e per nulla ammirevole.

Il secondo articolo annunziato è di un personaggio illustre, o piuttosto di una famosa « macchietta » del mondo pseudoscientifico europeo-americano, il signor Guglielmo Ferrero. Il quale, per urgenti ragioni personali zelatore della cosiddetta « scienza latina », aveva mesi addietro annunziato terribili esemplari vendette contro coloro che si attengono ad assai diverso ideale, e ora apre la serie delle vendette con l'addentare le mie dottrine estetiche. Ma io gli direi di lasciare stare, perchè la scienza dell'Estetica non è pane pei suoi denti. Questo primo articolo conclude con la sentenza: che io, inettissimo al forte dialettizzare della latina scienza, « forse » avrei « primeggiato nella politica, perchè *conosco* a meraviglia gli uomini e l'arte che li lega in potenti consorterie con i nodi dell'interesse » (p. 404). Posso muovere lamento? Il signor Ferrero, uso a inventare i caratteri degli eroi della storia romana sul modello della psicologia sua e della gente a lui nota, ha inventato anche da cima a fondo il mio carattere, e mi tratta, insomma, come ha trattato Giulio Cesare.

I lettori saranno infastiditi di queste proposte e risposte. Hanno ragione. Voltino dunque pagina, e si raccolgano nella lettura di alcune importanti liriche filosofiche del Goethe, non mai sinora tradotte in italiano; e, in grazia della buona intenzione, siano indulgenti all'interprete, che ha osato versificarle.

B. C.